

giovedì 31 maggio 2001

planeta

rUnità | 9



Un supporter del Presidente indonesiano Abdurrahman Wahid. Gray/Reuters

Approvata a maggioranza la richiesta di impeachment. Il voto previsto in agosto. I sostenitori marciano sul parlamento poi si ritirano

L'Indonesia pronta a rovesciare Wahid

Gabriel Bertinetto

Un passo dopo l'altro verso il baratro di una sempre più probabile fine politica: Abdurrahman Wahid, presidente dell'Indonesia, ha dovuto subire ieri un voto del Parlamento, che a larghissima maggioranza ha avviato la procedura di impeachment a suo carico. Il presidente resta in carica, per ora, ma la sua autorità, prestigio, immagine davanti ai concittadini ed al mondo, ne risultano gravemente indebolite.

Nei giorni scorsi, Wahid aveva tentato in ogni modo di sottrarsi al verdetto. Lusingando e minacciando. Chiedendo alla vicepresidente Megawati Sukarnoputri di condividere il potere con lui in cambio della rinuncia all'impeachment, e dicendosi pronto a proclamare lo stato d'emergenza in caso di risposta negativa. Addirittura facendo capire di essere pronto a scatenare i suoi

sostenitori per impedire la propria destituzione.

E questi ultimi ieri a Jakarta sono davvero venuti, da varie parti del paese, come annunciato. Ma in numero molto inferiore al previsto ed al temuto. Neanche cinquemila. A sera, dopo avere assediato il Parlamento senza riuscire a impedire il voto ostile al loro idolo, si sono ritirati in buon ordine, accampandosi nei pressi del palazzo presidenziale. In attesa di decidere che fare quest'oggi.

È stata una giornata tesa, ieri, nella capitale indonesiana. Una giornata in cui il rischio che le manifestazioni degenerassero in violenze si è dissipato solo al calare del buio. Prima c'erano stati attimi di paura, soprattutto quando la polizia ha esplosi colpi d'arma da fuoco in aria per respingere la folla che stava invadendo il recinto degli edifici parlamentari.

I dimostranti, appartenenti al

braccio armato dell'organizzazione islamica Nadhlatul Ulama, non si sono fatti intimidire e hanno sfondato le cancellate.

Ma più in là, quando dal cortile hanno cercato di penetrare nella sala in cui erano riuniti i deputati, la resistenza degli agenti si è fatta durissima. L'ordine era di sparare ad altezza d'uomo. Fortunatamente i manifestanti non sono andati oltre.

All'interno intanto la Camera dei rappresentanti dibatteva animatamente le accuse al capo di Stato. Che non riguardano solo i due casi di corruzione in cui era invischiato (e dai quali la procura generale lo ha prosciolto solo l'altro giorno senza evidentemente convincere i deputati) ma l'inefficienza che secondo il Parlamento ha dimostrato nella gestione degli affari pubblici.

Alla fine, i deputati fedeli a Wahid, circa il dieci per cento, hanno abbandonato l'aula per non partecipare al voto che, con 365 sì e 4

no, ha deciso di sottoporre il presidente al giudizio di uno speciale organo che si riunisce solo in occasioni di particolare importanza: l'Assemblea Consultiva del Popolo. Quest'ultima è una sorta di Parlamento allargato. Comprende infatti i cinquecento membri del parlamento più duecento rappresentanti delle regioni, dell'esercito e delle categorie sociali.

L'Assemblea consultiva si riunirà probabilmente in agosto. Ingegnere immaginare che qualcosa di importante non accada prima di allora. Wahid, da parte sua, ha contestato la legalità della procedura, e non si è presentato al dibattito, dedicandosi invece a presiedere il vertice dei Paesi in via di sviluppo.

Il ministro degli Esteri, Alwi Shihab, ha dichiarato che il Capo dello Stato spera ancora in un accordo politico con la vicepresidente Megawati Sukarnoputri, che gli permetta di conservare la carica.

Mentre a Jakarta la giornata è trascorsa nel timore di incidenti che non ci sono stati, altrove nel paese le dimostrazioni pro-Wahid sono sfociate in scontri violenti.

In una località di Giava est la polizia ha sparato sulla folla uccidendo una persona. Nella zona sono affluiti reparti militari, paracadutati dal cielo. Un soldato è morto precipitando al suolo per il mancato funzionamento del paracadute.

Veri e propri combattimenti sono avvenuti nella provincia di Aceh, che si trova all'estremità nord-occidentale dell'isola di Sumatra. Ma avevano un carattere diverso ed estraneo alla scelta pro o contro Wahid. Ad Aceh è attivo da molti anni un movimento armato separatista, che cerca di trarre profitto dalla crisi del regime indonesiano per forzare le tappe verso il traguardo dell'indipendenza. Negli scontri di ieri ci sono stati sei morti e settanta feriti.

Terra Santa, il Papa tenta la mediazione

Il cardinale Laghi consegnerà due lettere a Sharon e Arafat

Terrore a Netanya: un'autobomba esplose all'uscita di scuola

Umberto De Giovannangeli

Benvenuti a Natanya, capitale del terrore e della paura. Benvenuti in questa vivace città costiera, una ventina di chilometri a nord di Tel Aviv, che i terroristi palestinesi hanno innalzato a bersaglio privilegiato: dall'inizio dell'Intifada, Natanya ha subito sedici attentati, sei riusciti e altri 10 falliti. E ieri a Natanya si è sfiorata la strage, una strage di innocenti. È ciò che si proponevano i miliziani della «Jihad» islamica che avevano scelto di far esplodere l'autobomba nel cortile di una scuola professionale all'ora di uscita degli studenti. A scompaginare i piani degli attentatori è il guardiano della scuola.

L'uomo impedisce l'accesso nel cortile ai terroristi che sono costretti a fare marcia indietro e parcheggiano l'automobile, una Mazda, su un marciapiede antistante. La manovra scompagina i piani dei terroristi. Il congegno ad orologeria fa detonare l'esplosivo in un momento in cui una parte degli studenti era già uscita e un'altra stava terminando le lezioni. Lo scoppio riduce la vettura a un ammasso di lamiere contorte ma non causa vittime, ad eccezione di alcuni passanti in stato di shock, dimessi dopo alcune ore di ricovero precauzionale nell'ospedale cittadino. A Natanya, città in trincea, tira un sospiro di sollievo ma i suoi abitanti si chiedono solo quando esploderà l'ennesima autobomba. «Da mesi non viviamo più, mia moglie non esce più di casa, è terrorizzata», racconta alla radio militare un anziano abitante di Natanya.

«La collera ci fa bollire il sangue», è il commento a caldo di Ariel Sharon ma, per ragioni di opportunità politica, il premier israeliano decide di continuare il suo (relativo) cessate il fuoco. Decisione sofferta che il Consiglio di difesa riunitosi in



Esponenti di Hamas protestano per le strade di Gaza

Moussa/Ap

matinata aveva ribadito anche dopo la scoperta, l'altra notte, di un ordigno perfino sull'autostrada Gerusalemme-Tel Aviv. Ma l'atteggiamento «morbido» del primo ministro non soddisfa gli esponenti dei partiti dell'ultradestra ebraica che ora minacciano l'uscita dalla coalizione di governo. È lo stesso Sharon a spiegare, nel suo intervento alla Knesset, le ragioni di questa politica «attentista»: «La decisione di dichiarare un cessate il fuoco unilaterale - afferma - è stata presa dopo aver analizzato l'intero quadro della situazione. Questa - sottolinea - non è solo una battaglia per la sicurezza perché siamo costretti a far fronte a una campagna diplomatica complessa e difficile che dobbiamo vincere». Più esplicita è la ricostruzione dei collaboratori del premier: Sharon,

spiegano, non intende fare il gioco di Arafat. «Arik», infatti, è convinto che il leader palestinese stia volutamente inaspando la lotta armata al fine di provocare una sua dura reazione e un conseguente intervento internazionale, anche in forma di osservatori in Cisgiordania e Gaza, che sono invece aborriti da Israele.

Richiesta reiterata dal capo dei negoziatori palestinesi, Saeb Erekat, che ribadisce la disponibilità dell'Anp ad attuare tutte le raccomandazioni contenute nel Rapporto Mitchell. Sharon, insiste Erekat, «deve scegliere tra la pace e gli insediamenti. Non può avere entrambi».

Ed è in questo quadro fortemente deteriorato che scende in campo la diplomazia vaticana. Fortemente preoccupato per il deteriorarsi della situazione in Medio Oriente, Gio-

vanni Paolo II ha deciso di inviare il cardinale Pio Laghi a Gerusalemme. L'idea è nata - spiega il portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls - dalla «sollecitudine» del Papa per la pace in Medio Oriente e nel tentativo di incoraggiare israeliani e palestinesi a riprendere il dialogo e giungere a un cessate il fuoco.

Il cardinale Laghi - accompagnato in questa delicata missione da monsignor Giovanni d'Aniello, consigliere di nunziatura in servizio presso la Segreteria di Stato - incontrerà il premier israeliano e il presidente palestinese ai quali, annuncia Navarro Valls, consegnerà un messaggio autografo di Karol Wojtyła, «al fine di incoraggiare le parti a riprendere la strada del dialogo». Una strada oggi ostruita dall'odio e dal sangue. Una «strada» in salita.

E alla fine, Daniel Barenboim ha dovuto alzare bandiera bianca. E con lui la direzione del «Festival di Israele». Dopo settimane di appelli, polemiche, pressioni, l'annuncio ufficiale: il concerto di musiche del compositore tedesco Richard Wagner è stato annullato. La direzione ha spiegato, in uno stringato comunicato ufficiale, di aver accolto le «pressanti e reiterate richieste» avanzate in tal senso dal presidente israeliano, dal ministro della Cultura, dal sindaco di Gerusalemme oltre che da numerosi privati cittadini. Una decisione sofferta, contestata, presa dopo consultazioni col maestro Daniel Barenboim, che avrebbe dovuto dirigere il concerto «Le Valchirie» con la partecipazione del tenore Plácido Domingo e dell'orchestra di Stato di Berlino. Barenboim non rilascia dichiarazioni, ma è cosa risaputa che il grande direttore d'orchestra si batte da tempo perché siano eseguite nello Stato ebraico musiche di Wagner, il compositore preferito da Adolf Hitler e dai gerarchi nazisti. «Per capire la Germania nazionalsocialista bisogna prima conoscere Wagner», soleva ripetere il capo del Terzo Reich. Per Efraim Zuroff, presidente del Centro Wiesenthal di Tel Aviv, la decisione degli

organizzatori è quella più logica e più giusta: «Si sarebbe trattato - dice - non solo un insulto ai sopravvissuti della Shoah, ma anche di un dolore per quei tanti ebrei che hanno sempre pensato che Wagner non meritasse l'onore di essere eseguito in Israele». Tuttavia i due sopravvissuti all'Olocausto che facevano parte dell'organizzazione del Festival avevano invece approvato la scelta originale di Barenboim: per loro la musica del compositore tedesco è troppo importante per poter essere ignorata. Wagner non era il solo antisemita fra i grandi compositori, eppure la musica di questi ultimi viene spesso eseguita in Israele senza che ciò sollevi ondate di proteste come è avvenuto per il compositore più amato da Hitler. Sconfitto ma non piegato, per il momento Barenboim ha scelto di «cripiare» sulla Quarta Sinfonia di Schumann e la «Sagra della Primavera» di Stravinskij. Ma i suoi assistenti assicurano che il maestro non demorde. «Eseguire le musiche di Wagner - dicono - rappresenterebbe per Israele una prova di forza. Starebbe a significare che nessuno ha cancellato la memoria dell'immense tragedia che fu la Shoah ma che non intendiamo restarne prigionieri». u.d.g.



Una coppia di coloni al funerale di una vittima dell'Intifada. Pitarakis/Ap

Il maestro Barenboim costretto a cambiare il programma del concerto

Non si farà il concerto di Wagner

«La sua musica un insulto alla Shoah»

L'attore Christopher Reeve insieme a sette scienziati ha citato in giudizio il governo Usa per aver bloccato la ricerca

Cellule staminali, Superman fa causa a Bush

WASHINGTON Superman contro George Bush. L'attore Christopher Reeve, paralizzato per una caduta da cavallo dopo essere stato per anni il superuomo dello schermo, si è unito a sette scienziati e ha citato in giudizio il governo americano. Accusa il presidente Bush di avere bloccato, per i propri fini politici, le ricerche sulle cellule staminali che potrebbero cambiare la vita di molti invalidi come lui. «L'amministrazione Bush - si legge nel ricorso presentato al tribunale federale di Washington - impedisce o ritarda le possibilità di cura per la paralisi, il morbo di Parkinson, il diabete e altre malattie». L'avvocato dell'attore, Jeffrey Martin, ha chiesto ai giudici di ordinare al governo di dare via libera alle ricerche, o

spiegare le ragioni del ritardo. Alla causa promossa da Christopher Reeve si sono uniti sette docenti delle maggiori università americane, tra cui Harvard e John Hopkins. In America, le ricerche sulle cellule staminali procedono a tutto vapore nei laboratori privati, che hanno come fine il profitto. Sono invece fermi tutti i progetti puramente scientifici, che avrebbero bisogno di fondi governativi. L'anno scorso l'istituto nazionale della sanità ha approvato una direttiva che autorizzava i finanziamenti federali. Appena eletto, il presidente Bush ha sospeso l'autorizzazione e ha chiesto al ministro della ricerca scientifica Tommy Thomson di riesaminare l'intera questione. Il ministro dovrebbe convocare una commissio-

ne di esperti ma finora non lo ha fatto, sebbene siano passati più di quattro mesi. «Davanti al giudice - risulta Tim Dale, un ricercatore della Malen Clinic di New York - il governo non potrà più fare finta di nulla. Dovrà spiegare perché ha insabbiato la direttiva dell'istituto per la sanità». Molti scienziati ritengono che dalle cellule staminali si possano ottenere tessuti per riparare organi danneggiati o malati. Le ricerche sugli animali hanno dato risultati promettenti, ma non vi è una prova definitiva dei possibili benefici per gli esseri umani. La scienza è arrivata così a un punto in cui deve affrontare un problema etico: servirsi o meno, per le ricerche, di embrioni umani destinati alla distruzione dopo la fecondazione in ve-

tro. I movimenti contrari all'aborto sostengono che la difesa della vita umana comincia nel momento della fecondazione. Inoltre, temono che si crei un mercato degli embrioni, concepiti appositamente per le ricerche scientifiche, come oggi esiste un mercato degli ovuli per la fecondazione. Il blocco dei finanziamenti federali tuttavia ignora il problema invece di cercare una soluzione. Infatti molti laboratori americani, in mancanza di fondi pubblici, danno la caccia a quelli privati, promettendo fertilità per le coppie anziane ed embrioni geneticamente modificati per ottenere figli più sani e più belli. Di fatto, il mercato degli embrioni che si vorrebbe impedire viene incoraggiato e sottrotto al controllo pubblico. b.m.

Monaco, riconosciuto colpevole l'ex SS Anton Malloth: torturò ed uccise i detenuti ebrei

Ergastolo al boia di Theresienstadt

BERLINO Per anni, durante il nazismo, aveva terrorizzato i detenuti internati nel campo di concentramento di Theresienstadt, presso Leitmeritz (Litomerice, nell'attuale Repubblica ceca. Ieri l'ex SS Anton Malloth (89 anni) è stato condannato all'ergastolo da un tribunale di Monaco di Baviera.

Fra il 1940 e il 1945 Malloth fu sorvegliante nel lager di Theresienstadt, la piccola fortezza che fungeva da carcere della Gestapo, dando prova di una ferocia e di una crudeltà inaudite. Il carcere a vita gli è stato inflitto dai giudici tedeschi in particolare per due episodi spietati. Nel primo - risalente al settembre 1943 - Malloth prima picchiò duramente e poi sparò a bruciapelo diversi colpi di pistola contro un prigioniero ebreo che nel corso della raccolta forzata di ortaggi ave-

va rubato un cavolfiore nascondendolo sotto la giacca. L'altro episodio riguarda l'omicidio a colpi di bastone di un prigioniero ebreo colpevole di non essersi presentato all'appello al ritorno dal lavoro.

«Ha torturato, umiliato e ucciso delle persone poiché in esse lui vedeva degli esseri inferiori e non riconosceva loro il diritto a esistere», ha detto il presidente del tribunale Juergen Hanreich motivando la sentenza. Per il giudice, Malloth era animato «dall'odio verso gli ebrei» e «si comportava arbitrariamente come se fosse lui il padrone della vita e della morte». Con l'ergastolo, la Corte ha accolto la richiesta dell'accusa, mentre la difesa aveva sollecitato l'assoluzione.

Anton Malloth, originario di Innsbruck, ha vissuto per anni indisturbato prima in Alto Adige e successivamente

in un ricovero per anziani a Pullach, presso Monaco di Baviera. Nel '48 era già stato condannato a morte in contumacia da un tribunale dell'allora Cecoslovacchia comunista con l'accusa di essere il responsabile della morte di centinaia di persone nel campo di Theresienstadt.

In Germania, il Centro per la ricerca dei criminali nazisti e la magistratura di Dortmund hanno indagato a lungo su di lui per sospetto omicidio e complicità in omicidio in oltre 700 casi. Per insufficienza di prove tuttavia le indagini furono archiviate nel 1999. Alla fine dello stesso anno tuttavia, grazie a nuove testimonianze delle autorità ceche, fu aperta l'istruttoria a Monaco, giungendo all'arresto dell'ex SS nel ricovero di Pulloch un anno fa.